



N°. 746

15 maggio 2023

Oggi è il 132° anniversario della “*Rerum novarum*” di Leone XIII. Fu la prima di una lunga serie di Encicliche Sociali, che purtroppo non hanno ancora “inciso” positivamente nella società. È tempo che lo siano.

CURARE LE GRANDI “POVERTÀ” DEI GOVERNANTI

di Giovanni Palladino

Sono passati 132 anni dalla “*Rerum novarum*” di Leone XIII, la prima Enciclica che rappresenta la pietra d’angolo di quel monumento di saggezza costituito dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Purtroppo è mia convinzione che questa preziosa Dottrina sia ancora una ILLUSTRE SCONOSCIUTA non solo fra i non credenti, ma anche fra i cristiani.

È ILLUSTRE, perché un po’ tutti la conoscono di nome, ma è in realtà ancora SCONOSCIUTA, perché persino molti credenti non la conoscono di fatto, ossia non ne hanno approfondito i preziosi contenuti. Se nel mondo esiste ancora tanta povertà e tanta ingiustizia sociale, lo si deve in gran parte a questa grave mancanza, che in realtà è indice di ignoranza o di cattiva cultura da imputare più ai “forti”, ossia alle classi dirigenti e ai potenti, che non ai deboli.

Nel 1877 l’Arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, poco prima di diventare Leone XIII, scrisse una lettera pastorale, che conteneva un pensiero molto profondo:

“GLI ACQUISTI DELLA CULTURA E DEL SAPERE PER L’INCIVILIMENTO DELLA SOCIETÀ DEVONO ESSERE SEMPRE BEN CUSTODITI, PROMOSSI E TENUTI IN GRAN CONTO”.

Ebbene, al vertice di questi preziosi acquisti devono essere considerate anche le Encicliche Sociali. Sono state custodite e promosse dalla Chiesa, ma purtroppo non sono state tenute in gran conto dai “forti” e dalla stessa Chiesa. Se lo fossero state, oggi il mondo sarebbe certamente migliore.

Tuttavia c’è sempre la speranza che le preziose “gocce” della buona cultura possano finalmente scavare la dura “pietra” dell’intelligenza e del cuore degli esseri umani. Esseri umani ai quali non è facile far capire che il vero senso dell’essere è AVERE MOLTO DENTRO, cioè possedere ricchezza interiore al fine di gestire bene - per sé e per il prossimo - i cosiddetti AVERI, ossia ciò che si riesce a creare e a possedere FUORI. Il risultato personale e sociale di ciò che si realizza FUORI dipende in gran parte DA QUANTO SI È RICCHI DENTRO DI BUONA CULTURA, soprattutto da chi sta al vertice della società.

Il saggio invito del Card. Pecci a tenere in gran conto gli acquisti della buona cultura e del sapere era finalizzato ad una migliore promozione e gestione dell’incivilimento della società. È la mancanza di buona cultura che impedisce a un sistema economico-sociale dominato dai soliti noti di trasformarsi in un sistema aperto a tutti e creatore di un benessere giusto e diffuso.

È bene ricordare che sino al 1891, anno di promulgazione della “*Rerum novarum*”, l’incivilimento umano aveva fatto passi molto lenti. Il mondo era stato da sempre in mano a pochi “lorsignori”, veri soggetti della società, mentre la massa viveva in condizioni di povertà, tanto da essere considerata “oggetto” della società.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



“Così va il mondo” si diceva e l’intelligenza umana non si applicava alla soluzione di un problema ritenuto non solvibile. L’idea di uno sviluppo economico diffuso non era mai balenata nelle menti degli antichi greci e degli antichi romani, anche perché i pochi privilegiati non erano disposti a rinunciare agli utili servizi degli schiavi, apprezzati d’altronde nel 19° secolo persino dagli Stati Uniti, che nel 1791 furono il primo Paese fautore dei diritti umani per tutti.

Per lungo tempo le invenzioni dell’uomo erano più dirette a distruggere per vincere le guerre (grande attenzione alla potenza delle armi) che non a costruire per il bene comune. Erano funzionali al mantenimento del potere e della ricchezza di “lorsignori” e non all’elevazione materiale e spirituale della moltitudine dei poveri. Nello stesso mondo cristiano la cultura del benessere materiale era del tutto assente, tanto da giungere a nobilitare “madonna povertà”.

Ma poteva Dio creare una Terra ricca di risorse e di bellezze naturali per popolarla di persone condannate alla povertà? È mai possibile che l’invito a crescere e a moltiplicarci doveva essere inteso nel senso di crescere e moltiplicarci nella povertà? I talenti, di cui il Creatore ci ha dotato, dovevano essere sotterrati e non messi a frutto? Invece di tendere al benessere comune si doveva tendere alla povertà comune? Ma il semplice buon senso ci dice che nella mente di Dio non poteva mai esserci stata una visione così pessimista e degradante dell’intelligenza e della vita umana.

Ovviamente la Chiesa non ha mai apprezzato il pauperismo, ritenuto un’eresia, ma solo con Leone XIII ha iniziato a parlare della necessità di avere uno sviluppo economico diffuso e di proporre il sistema migliore per conseguirlo. Il grande merito di Leone XIII, su consiglio di Giuseppe Toniolo, fu quello di contrastare la nascente cultura marxista sin dal 1878 con l’Enciclica *“Quod apostolici muneris”* sul comunismo e sul nichilismo, ideologie che il Papa paragonò alla peste, essendo capaci di creare “opinioni mostruose” contrarie alla morale cristiana e al diritto naturale. La condanna fu ancora più esplicita con la *“Rerum novarum”* del 1891, dove la “medicina” di Marx fu definita *“una soluzione di gran lunga peggiore del male del liberismo selvaggio che si voleva curare”*. La giusta soluzione stava invece nella stretta alleanza - e non nel duro conflitto come proponeva Marx - tra lavoro e capitale per trasformare gradualmente nel tempo i proletari in proprietari, consentendo così ai lavoratori di passare da oggetti, da sempre sfruttati, in soggetti responsabili in una società civile. È vero, il Cristianesimo ha portato nel mondo la civiltà cristiana, che però è stata poi colpita da tanta inciviltà causata da una cultura opposta a quella cristiana.

Il primo a credere nelle verità della *“Rerum novarum”* fu don Luigi Sturzo, allievo di Giuseppe Toniolo all’Università Gregoriana di Roma. Egli si dedicò all’attività socio-politica proprio per contribuire a sconfiggere la povertà. *“Come si può amare Dio e il prossimo - diceva - se si vive in condizioni peggiori di quelle degli animali?”*. E uscì dalla sacrestia, seguendo il consiglio di Leone XIII esteso a tutti i sacerdoti, per impegnarsi con grande passione e crescente competenza in un lavoro di apostolato sociale con l’obiettivo di realizzare nel tempo la rivoluzione morale e spirituale indicata dalla *“Rerum novarum”*.

Eletto alla guida amministrativa di Caltagirone dal 1905 al 1920, don Sturzo applicò il principio che la ragione morale deve sempre prevalere sulla ragione politica e sulla ragione economica, due ragioni che sono prive di ragione, se manca - insieme alla competenza - la solida base della moralità.



Condividi su Facebook





E i risultati furono così positivi che la sua figura di amministratore locale fu proiettata a livello nazionale, tanto da venire nominato nel 1912 Vice Presidente della Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia (ANCI), il cui Presidente in quegli anni era sempre un socialista. Le riunioni periodiche non si tenevano, se la presenza del giovane Sturzo non era assicurata.

È degno di nota il fatto, conosciuto da pochi, che il primo disegno di legge a livello mondiale sull'azionariato dei lavoratori fu presentato nel 1920 dal Partito Popolare Italiano, fondato e guidato da don Sturzo. Purtroppo Giolitti si oppose e la proposta fu bocciata. Era il principio tipico del capitalismo popolare e partecipativo suggerito da Leone XIII e poi ribadito da Pio XI con la *"Quadragesimo anno"* nel 1931 (40° anniversario della *"Rerum novarum"*) con queste incisive parole:

“SE QUEL CHE PIÙ CONTA - L'INTELLIGENZA, IL CAPITALE E IL LAVORO - NON SI ASSOCIANO QUASI A FORMARE UNA COSA SOLA, L'ATTIVITÀ UMANA NON PUÒ PRODURRE I SUOI FRUTTI”.

Durante la grave crisi economica degli anni '30 sia Pio XI che don Sturzo dal suo esilio criticarono duramente il capitalismo speculativo che era crollato a Wall Street nel 1929 e che nulla aveva a che fare con il capitalismo popolare e partecipativo da loro auspicato. È per favorire la promozione del bene comune che la Dottrina Sociale della Chiesa parla soprattutto all'intelligenza e al cuore dei governanti per renderli fautori di uno sviluppo economico-sociale diffuso. Infatti per combattere con successo la povertà c'è innanzitutto bisogno di curare le "povertà" dei governanti, povertà che si chiamano cattiva cultura, avidità, egoismo e corruzione. La Dottrina Sociale della Chiesa, da Leone XIII a Papa Francesco, è tutta orientata a curare tali "povertà", essendo ben consapevole della sua grande forza come dottrina di verità.

Noi cristiani dobbiamo quindi considerare la Dottrina Sociale della Chiesa valida sia nella diagnosi che nella terapia dei mali che tutt'ora affliggono il mondo, dove la ragione politica e la ragione economica ancora prevalgono sulla ragione morale, difetto spesso abbinato all'incompetenza di chi governa. Il problema non è solo culturale, ma anche e soprattutto morale. In definitiva la riforma più importante è quella delle nostre coscienze e delle nostre convinzioni cristiane. Dobbiamo credere nella funzionalità dell'etica e dei comportamenti morali nel gestire la "res publica" e nel favorire il cointeressamento dei lavoratori allo sviluppo e alla buona salute delle imprese private, come vi ha creduto per 15 anni il pro-sindaco Sturzo a Caltagirone, poi nella sua breve attività alla guida del PPI e infine per tutta la sua vita, dapprima da esiliato e poi da senatore a vita negli anni '50. Il suo "faro" è stato sempre duplice: il Vangelo e la Dottrina Sociale della Chiesa. Senza questi "fari" non si può vedere bene e si finisce di sbattere sugli scogli della cattiva cultura. È tempo che finalmente lo si capisca.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



APS Luigi Sturzo Caltanissetta
Forum 12 maggio 2023, ore 19,30
Vivere e testimoniare la legalità

collegamento in remoto su ZOOM

**LUIGI STURZO,
PALADINO DELLA LOTTA ALLA MAFIA**

Relatore Angelo Consolo

Sommario del relatore - 13 maggio 2023

Caltagirone, febbraio 1900, *La Mafia* - dramma in 5 atti - raccontata da Luigi Sturzo (1871-1959)

«Febbraio 1900. A Caltagirone, al teatro Silvio Pellico, si rappresenta “La Mafia” di Luigi Sturzo, dramma in 5 atti su un fenomeno criminale, che parla di bene e di male, ma è anche una storia vera» (www.accademiasilviodamico.it). Il testo del dramma fu scoperto dal regista teatrale Piero Maccarinelli (classe 1957 – bresciano) che lo ha messo in scena alla Pergola di Firenze, il 13 e il 14 maggio 2021.

La trama: il Dramma è uno spettacolo di teatro politico, un po’ alla Brecht [teatro epico con satira sugli intellettuali]. Da un pensiero espresso dalla giornalista Anna Bandetti, al debutto a Firenze: «è una denuncia civile, di quell’intreccio tra mafia e politica che ancora oggi devasta la vita sociale del nostro Paese» (La Repubblica, 13 maggio 2021). Secondo il regista, le vicende sono le stesse di un secolo fa. La denuncia civile contro la mafia è ancora attuale.

Al centro: c’è un fatto di cronaca di cui si parla, il delitto del cav. Emanuele Notarbartolo (1834 - 1893), direttore del Banco di Sicilia (ex Sindaco di Palermo), che fu prima rimosso, poi ammazzato su un treno. Il 1° febbraio muore per mano di 2 sicari della mafia (27 coltellate). È la prima volta che si parla di **Cosa Nostra in Sicilia**, Si parla di inquinamento mafioso nelle Istituzioni pubbliche, di scandalo nelle banche: «La denuncia di Sturzo parla di collusione tra potere locale, municipio, prefettura, polizia, ma anche magistratura, col potere mafioso» (Bandettini, ibid). Spiega il regista: «ho aggiunto al testo alcune frasi di Sturzo» (ibid.)

Il caso Notarbartolo: l’on. Raffaele Palizzolo venne condannato in primo grado e venne assolto in appello dodici anni dopo, nel 1905. In merito a delle lentezze processuali, «Sturzo condannava i condizionamenti processuale e l’inquinamento della vita sociale, culturale, economica e politica» (ibid.). Si pensa alle immoralità del Governo e l’inquinamento morale dell’Italia e Sturzo sperava di persuadere il popolo anche con i teatrini parrocchiali: ecco il dramma pedagogico di teatro: **La mafia** (1900). La satira (ironia) di Sturzo, e dopo il teatro, fu un *leit-motiv* del suo apostolato in politica.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



È un genere letterario, e del teatro, caratterizzato dall'attenzione critica alla politica e alla società, mostrandone le contraddizioni e promuovendo il cambiamento. Essa è una grande dimostrazione di libertà e di democrazia. Luigi Sturzo, da giovane studente, a 21 anni, compose delle satire teatrali a fin di bene. Di questo giovane, dalla temprata satirica, ne parla don Luigi Caruso, compagno di seminario di Sturzo e redattore del notiziario *La Croce di Costantino*, che ricorda una sua saporita "satira" teatrale a Francesco Crispi (1818 - 1901), Ministro del Regno d'Italia, e altri personaggi politici del tempo. Sappiamo che il 2 gennaio 1894 il governo Crispi in maggioranza ottenne la proclamazione dello Stato d'assedio della Sicilia per sedare il movimento dei Fasci siciliani (1889 - 1894). Dunque, Sturzo spezzava i cattivi costumi con la satira. Da lì a poco e con una buona dose di entusiasmo, s'inserì nel dibattito per la difesa del clero, e difese la "lettura dei giornali" da parte dei seminaristi (si veda il discorso *ai Seminaristi di Messina* del 1902).

L'iter narrativo del caso Notarbartolo, quindi "il processo", ci porta in vari contesti e situazioni della politica e dei luoghi di potere. Si nota il senso di fastidio verso il malaffare mafioso. Risulta così essere un monito: «È come se già un secolo fa Sturzo ci dicesse: "aprite gli occhi, non state a discutere ancora, il connubio Stato-mafia c'è, è lì davanti ai nostri occhi"» (ibid.). Dunque, vi fu un legame tra mafia, Istituti di Credito e politica e Sturzo scrisse il testo teatrale.

Come combattere la mafia? Importante è questa citazione di Gianfranco Morra «*Sturzo, all'inizio del '900, la combatté con l'impegno sociale e politico dei cattolici, contro la perfida unione di mafia e politica, senza con ciò dare ragione al socialismo*» (Lui la mafia la vedeva così, Roma, Rinascimento popolare, ora G. Palladino (a cura), *Don Luigi Sturzo, maestro di verità e di libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli - Catanzaro, 2017, pp.196). Bisogna notare e sapere che Sturzo avversò anche i "gabellotti", cioè coloro che non erano proprietari di un fondo agricolo, ma lo gestivano subaffittandolo ai braccianti e ai contadini, movenza dei quali aveva cominciato a delinearsi, sin dalla prima metà del XIX secolo, il primo modello del mafioso. Ed ecco perché, Sturzo diede valore alle Imprese sociali, come le cooperative, le Casse Rurali, le affittanze collettive, da lui costituite con regolare Statuto, e qui emerge la grandezza di Sturzo, paladino della lotta alla mafia.

La visione del futuro

Andiamo con ordine: dico io, un frutto che cresce dal seme gettato da Sturzo è l'articolo **416 bis**, sui reati connessi ad attività mafiose. (Vedi la riforma Cartabia (Gazzetta Ufficiale), detta legge Rognoni-La Torre, introdotta dalla legge del 13/9/1982, n.646). Questa è la realizzazione dell'articolo 416 bis: «*Chiunque fa parte di un'associazione di tipo ma-fioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da dieci a quindici anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti...*». Ancora una breve parola: modificare l'articolo 416 bis del codice penale, sull'associazione di tipo mafioso, non è possibile.

Oggi, quali pericoli si nascondono? Stando alla valutazione di Morra, vi sono due pericoli:

1. **l'autonomia della Regione (1946)**, uno strumento valido per Sturzo, al rientro in Italia, ma è diventata la fonte più importante di affari: appalti, concessioni, campagne elettorali, voti di scambio, tangenti, e;
2. **le due sfere**, quella della "cupola" e quella dei politici.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



- a. “cupola” nel linguaggio giornalistico viene indicato il massimo organo dirigente della mafia. Alla base c’è la famiglia costituita da singoli uomini d’onore;
- b. la mafia si è sposata con la democrazia e con lo Stato assistenziale. Una parola di Morra per tutti: «la mafia si sarebbe trasformata in forme più degradate di criminalità (droga, prostituzione, tratta degli extracomunitari) e i metodi più ripugnanti di lotta (omicidi e attentati, incendi dolosi)» (ibid.). «La mafia – continua Morra – ha esteso i suoi tentacoli in tutte le regioni italiane e anche in non pochi Stati europei» (ibid.). Questo pensiero mi sembra che concorre con quello di Sturzo (anni ‘50), quando dice che la mafia si è infiltrata nella politica. Dopo il ritorno in Patria, negli anni ‘50, secondo Morra: «*Sturzo si rese conto che la nuova classe politica usciva dal parricidio e [alcuni] avrebbero fatto prevalere un modello di sviluppo del Paese che inevitabilmente favoriva la mafiosità e anche la mafia. Stavano nascendo le tre ‘malebesti della democrazia’, com’egli le chiamava, strumenti mafiosi di tutta la Nazione.*».

L’immoralità continua: «*La democrazia — continua Morra – ibernò Sturzo e ben presto creò il catto-comunismo: “mito dello Stato collettivo, mito del proletariato innocente, portatore della verità, mito del benessere a basso costo: sono tutte bende, tutte bende pesanti. Quando cadranno, sarà un tonfo” (come dichiarò Sturzo nel 1957). Come appunto vediamo ogni giorno*» (ibid., p. 197). Il catto-comunismo «*è l’insieme di pensatori [...] e politici che, pur essendo di dichiarata fede cattolica, optano per una scelta politica e programmatica di tipo comunista, eventualmente accettando, senza tuttavia aderirvi completamente, gran parte del pensiero marxista*» (voce Wikipedia.org - si veda il partito della sinistra cristiana).

La lezione sulla mafia del politico siciliano è stata riproposta dal pronipote Gaspare Sturzo nel volume *Mafia e questione meridionale nelle analisi di Luigi Sturzo* (Rubbettino, 2008). La ricerca del magistrato Gaspare verte sulla posizione di Sturzo pro-sindaco, ai suoi articoli su *La Croce di Costantino* e al suo dramma **La mafia**, periodo in cui si susseguirono gli attacchi alla “onorata società” (codice mafioso del silenzio di “Cosa Nostra”). In riferimento al libro, importante è questa citazione di Paolo Giunti (*Luigi e Gaspare Sturzo, uniti contro la mafia*, Rinascimento Popolare, ora a cura, G. Palladino, *Don Luigi Sturzo, maestro di verità e di libertà*, Rubbettino, 2017): «*Nei 19 capitoli del libro, l’argomento principale è la mafia, ma tratta anche del dualismo Nord Sud, e delle condizioni economiche delle classi meridionali, il lavoro, la proprietà terriera, le lotte municipali, le clientele politiche, le consorterie criminali, l’autonomia degli enti locali, l’analfabetismo, la formazione professionale e culturale, il cooperativismo, la funzione del rischio, il popolarismo, il fascismo, la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, la rinascita del Mezzogiorno, la guerra, lo sbarco degli americani in Sicilia, il separatismo, il comunismo, la democrazia, l’emigrazione, lo statalismo, la partitocrazia, il rapporto tra morale e politica, il rapporto tra morale ed economia, la pregiudiziale antimafia e altri temi, più o meno secondari*» (p.198).

Gaspare Sturzo simula un’inchiesta giudiziaria: evidenza che tali realtà furono oggetto di profonda riflessione e di forte preoccupazione per Luigi Sturzo che non si limitò a elaborare diagnosi e a prescrivere rimedi per giornali, riviste e case editrici, bensì, come sottolinea Paolo Giunti: «*scese personalmente in campo per contribuire con adeguate e concrete opere, a sanare le gravi piaghe sociali.*»



Condividi su Facebook





Basta ricordare al riguardo le cooperative e, in particolare, le affittanze collettive, da lui costituite con regolare statuto per combattere l'usura e i soprusi esercitati a danno di nullatenenti e di contadini, da parte dei gabellotti» (ibid.). Con il superamento del non expedit: «si approdò alla fondazione del PPI, un partito di cattolici, aconfessionale, interclassista e antistatalista, nel cui programma la “rivoluzione nazionale del problema del Mezzogiorno” era parte centrale» (ibid.). Dunque, Sturzo, attuò la rivoluzione copernicana in politica.

Il libro di Gaspare “abbatte” le “calunnie” di quanti hanno tentato di addebitare a Sturzo: «ingiustificati silenzi sull'organizzazione mafiosa siciliana o, addirittura, indirette complicità con essa» (ibid., p.199).

Per il teologo della politica, sacerdote esemplare avviato agli onori degli Altari, il 3 maggio 2002 il card. Camillo Ruini ha firmato il decreto di apertura della causa di beatificazione e canonizzazione e, il 24 novembre 2017 si è chiusa la fase diocesana (che ebbe inizio nel 1997). Nel 2018, il card. Angelo Amata, Prefetto della Congregazione della causa dei santi, dopo aver visionato il fascicolo sul servo di Dio, ha espresso questo pensiero con chiarezza: «la sua era una fede grande come quella di Abramo, che per fede, chiamato da Dio, partì senza sapere dove andava». E ancora: «Pur interpretando il ruolo dell'evangelica Marta, don Sturzo fu soprattutto Maria». (si veda, a cura, G. Palladino, *Don Luigi Sturzo, maestro di verità e di libertà*, ibid. pp. 132 - 133). Tutto è motivo di gioia.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com